

Pietro Sarzana, *Come nasce una poesia?*

Parlerò di poesia. Anzi, potrei parlare di come si fa poesia. O meglio ancora: di come è nata una poesia di cui conosco molto bene la genesi e l'evoluzione. Per un semplice motivo: che l'ho scritta io. E siccome non mi sembra così mal riuscita, cercherò di far vedere nel dettaglio il lavoro che sta dietro ad ogni testo poetico.

La poesia in questione s'intitola *L'alfabeto dell'amore*, ed è nata in macchina. È nata da una canzone abbastanza sciocca che stavo ascoltando alla radio, recandomi a Pavia per una lezione. Perché anche un granello di sabbia può far nascere una perla. E Montale diceva di aver scritto poesie sui pezzi di carta più strani, anche sui biglietti del tram, se l'ispirazione urgeva.

Dunque in macchina, colpito da un sintagma abbastanza banale, ho iniziato a creare qualche verso, e mi è venuto in mente di scrivere una poesia i cui versi cominciassero con le lettere dell'alfabeto (tecnicamente un "acrostico", o una sorta di "salmo alfabetico"), una poesia dedicata a mia moglie per la quale sto scrivendo versi da trentacinque anni.

Cominciava così:

*a volte l'alfabeto dell'amore
basta a dire l'incanto dell'affetto
che ci lega; ma a volte, quando sembrano
devastarci i tremori del piacere...*

niente male come inizio, mi dico. Continuo a ripetermi i versi in mente per non dimenticarli; ma alla fine devo fermare la macchina sul ciglio della strada per metterli nero su bianco, per non perderli. OK! allora: quattro versi endecasillabi, le lettere dalla **A** alla **D**; mentre accanto mi sfrecciano le macchine e i TIR, scrivo ancora qualche frase, vado a capo sulla **E**, sulla **F**, sulla **G** ("*giocare con le sillabe, parlarci / ha il sapore dell'acqua che distilla...*"). Mi è andata bene anche con l'**H**! e sì che non è mica facile, visto che in italiano ci sono solo quattro forme del verbo avere con l'acca all'inizio...

Però adesso devo proprio andare a far lezione: la poesia può attendere.

Tornato a casa scrivo sul foglio tutte le lettere dell'alfabeto che mancano, una sotto l'altra: la poesia sarà completata man mano che l'ispirazione mi suggerirà! E in effetti nei giorni seguenti ogni tanto "mi nasce" un verso: **L**: *le parole per dirlo...* **O**: *ora più intenso che mai...* Poi c'è la **Q** che è un altro problema: quale parola usare che cominci per Q? non sono poi così numerose... Proviamo con un *quasi*, a mitigare la forza di un aggettivo come *insopportabile*: ma sì, funziona. E ancora avanti: **R**: *resta allora* (o è meglio *ancora?* e poi? per ora lascio uno spazio bianco). Arrivo alla **U**: *uscisti incontro a me, mi* ∪ ∪[~] ∪ (∪). A volte il ritmo di un verso precede le parole: qui mi mancavano quattro o cinque sillabe per completare l'endecasillabo, e dovevano essere due sillabe atone, una tonica e poi una sillaba finale atona (o due, nel caso avessi usato una parola sdrucchiola). Solo qualche giorno dopo ai segni grafici si è sostituita una parola di senso compiuto: ed è stata *circondasti*.

Sono quasi alla fine della poesia: ma l'ultima lettera è (ovviamente) una **Z**: mica tanto facile da usare...poi l'ultima ispirazione: *zenit*. Ma sì! "zenit", una parola che mi piace tanto, perché indica l'altezza assoluta, l'irraggiungibilità di un luogo sublime, lo spazio che si dilata all'infinito: *zenit inarrivabile, mio amore*. E così c'è anche l'"inclusione", un artificio poetico raffinato: la prima e l'ultima parola-rima combaciano; anzi, per essere più precisi, costituiscono una rima equivoca, cioè sono parole uguali che però hanno significati diversi.

Bene! la poesia è fatta. Ha solo bisogno di qualche ritocco. Via via che la rileggo, nelle settimane seguenti, qualche ulteriore miglioria è fatta: al verso 2 *l'incanto* diventa *il prodigio*, al v. 11 *mi circonda, mi invade, mi possiede* si trasforma in un più intenso *mi torturasse, mi togliesse il fiato*; e subito dopo un mediocre *non cessa di animare il mio presente* si specifica in *non potrebbe esaurirsi il mio presente*. Nasce anche qualche rima, assonanza, quasi-rima: *allora/ ardore, presente/ smagliante/ splendente, incontro/ sogno*.

La poesia adesso è pronta, può uscire dal cassetto, anzi dallo scrittoio del poeta, per affrontare la fase più difficile: il giudizio dei lettori... Eccola, dunque:

*a volte l'alfabeto dell'amore
basta a dire il prodigio dell'affetto
che ci lega; ma a volte, quando sembrano
devastarci i tremori del piacere
e l'ebbrezza indomabile travolgerci
fino a intridere i nostri sensi, allora
giocare con le sillabe, parlarci
ha il sapore dell'acqua che distilla
in un cavo di mano. E se mancassero
le parole per dirlo, se l'ardore
mi torturasse, mi togliesse il fiato,
non potrebbe esaurirsi il mio presente,
ora più intenso che mai, più smagliante,
più luminoso del lampo che sfolgora,
quasi, nella sua luce, insopportabile;
resterebbe l'immagine splendente,
stormirebbe il ricordo che ho negli occhi:
tu che nel nocciolo del nostro incontro
uscivi verso me, mi circondavi,
viva sorgente di luce, mio sogno,
zenit inarrivabile, mio amore.*